Indossare l'abito nuziale significa rivestire la nostra vita di Cristo

Domenica XXVIII A t.o. 11.10.26

Cari fratelli e sorelle, in queste ultime domeniche vi ho presentato frequentemente l'evento della mostra sull'abito perfetto della fede in occasione dei 800 anni del transito al cielo di San Francesco d'Assisi.

La mostra situata nella Villa Ciani, a un centinaio di metri da qui con l'esposizione degli abiti indossati nel film *Fratello sole e sorella luna*, ha presentato l'opulenza degli abiti dell'epoca in contrasto con l'estrema povertà dell'abito di Francesco. Siamo nei primi anni del 1200.

Ma non fermiamoci all'esteriorità dell'abito di Francesco, il quale essendo figlio di un ricco mercante di stoffe, ne avrà certamente indossati di sontuosi, lui giovane bizzarro e trascinatore di compagni.

A noi, però, interessa progressivo svuotamento interiore di San Francesco, la sua radicale mutazione dalla condizione godereccia, frivola e svampita da giovane, alla consapevolezza di una vita totalmente rivestita di Cristo.

Indossare l'abito dell'estrema povertà per Francesco significava la volontà di riaffermare che non viveva più per se stesso ma, come dice San Paolo, vivere per Cristo, morto e risorto per lui.

L'abito diventa così più che un rivestimento esteriore il segno di una vita vissuta in un continuo stato di conversione.

La pagina del Vangelo appena ascoltata impone qualche riflessione, dal momento che il Vangelo parla di invitati a nozze con diversi tipi di abiti. Si parla di indossare un abito nuziale per il banchetto di nozze. Ma si capisce subito che non è un abito di stoffa quello di cui parla la pagina del Vangelo, bensì il modo d'essere nella vita.

La domanda, allora, può essere così impostata: **che tipo di abito indossa la mia vita**? Quello della esteriorità religiosa, che manifesta l'essere cristiano solo in apparenza? Oppure la mia vita indossa lo splendido ambito nuziale, segno che io appartengo allo Sposo, cioè a Cristo come dice il Vangelo di oggi, portando l'abito adeguato alla vita cristiana, che è segno di una partecipazione reale al banchetto a cui ci ha invitati Gesù?

Però bisogna accogliere l'invito che Cristo ci rivolge!

Quasi certamente noi rappresentiamo gli invitati dell'ultima ora al banchetto di nozze quello imbandito da Cristo. Noi rappresentiamo quelli raccattati per ultimo ai crocicchi delle strade abitati da cattivi e da buoni, come leggiamo nel Vangelo. Eppure, Cristo ci ha accolti nonostante la nostra disadorna povertà esistenziale. Gesù ci ha fatti partecipi del suo banchetto d'amicizia.

Per il Signore non conta tanto l'essere perfetti dal punto di vista morale, (il che sarebbe anche giusto e auspicabile!), per poter far parte del suo banchetto di amicizia. A lui interessa se noi vogliamo essere veramente suoi amici e discepoli.

A Cristo interessa se questa amicizia con lui l'abbiamo veramente indossata, ben aderente come un abito alla nostra vita.

Se *l'abito* del nostro appartenere a Cristo *è* diventato una buona abitudine, cioè qualcosa che ti stringe, ti avvolge, che si indossa continuamente cioè un'amicizia fedele con il Signore Gesù.

Allora sì la vita anche se tribolata, ci dice San Paolo, ci dà la certezza di sopportare ogni avversità in «Forza di Colui, Gesù, che ci ha amato». Colui che ci asciugherà le lacrime ogni volta, come afferma il profeta Isaia.

A questo punto la domanda si fa per noi molto chiara.

Che tipo di abito morale noi quotidianamente vestiamo nella nostra vita? Il nostro essere cristiano, cioè di Cristo, è solo la leggera e diafana obbedienza a una veneranda tradizione, a un rito domenicale, oppure è l'appassionato avvicinarci a Cristo?

Dalla consistenza di questa decisione, paziente e perseverante, talvolta fragile, ma sempre desiderosa ogni giorno di rimetterci in cammino, dipende l'essere cristiani, cioè di Cristo.